

Una Carta optional

di Montesquieu

Pochi temi sono così complessi, nella nostra vicenda politica, quella degli ultimi quindici anni e dei prossimi chissà quanti, come quello che cerca di definire il rapporto tra la costituzione e il nostro capo del governo. Soprattutto se si rifugge dalle semplificazioni, sempre in agguato quando ci si occupa di lui, del capo del governo, e quando si adottano il suo proprio schema mentale, quello del riduttore di complessità: facendosi in realtà trascinare a ragionare come lui, cosa che capita quasi sempre a chi ha nei suoi riguardi un sentimento pregiudizialmente, o peggio visceralmente, ostile. Nessuno, infatti, lo vive drammaticamente, perché lo prende alla lettera, come i suoi irriducibili detrattori: soprattutto quando si tratta di scegliere tra due verità opposte, il che capita spesso. Due verità anch'esse, come di consueto, pilotate da lui, come quasi tutto quanto capita nella politica di questo paese. Un esempio, proprio per il tema di oggi: prima definisce la nostra una carta cattocomunista, se non addirittura sovietica. Niente di più lontano da lui, apparentemente: ma è la stessa costituzione che lui stesso, neanche il giorno dopo, dichiara di amare e rispettare profondamente. Lo sforzo più utile, per capire come stanno le cose, è non fermarsi alla prima, facile soglia della vistosa contraddizione, che porta diritto all'ironia - quanto spreco fuori luogo se ne è fatto e se ne continua a fare -, o a qualcosa di peggio. Probabilmente i due messaggi opposti si indirizzano volutamente e si depositano in due ambiti diversi, quello dei sostenitori e quello dei detrattori, entrambi poco propensi all'interpretazione dubbiosa.

Soprattutto, questo per i detrattori, si può naturalmente prendere per buona la versione più in sintonia con le proprie idee, ma provare a smetterla di demonizzarla. La cosa più ostica, quasi contronatura è per costoro imporsi di pensare che si possa essere democratici senza dover amare tutto di questa costituzione, senza amare il parlamentarismo, senza amare il "nostro" parlamento, pieno di fascino ma zeppo di difetti, come i begli oggetti che hanno fatto la loro epoca. Fatta una buona scorta di pragmatismo, senza moralismi e pregiudizi, si può verosimilmente propendere per la terza opzione, quella mai confessata ma che si legge nelle sue parole, che della nostra costituzione al capo del nostro governo gliene importa assai poco. Quel poco, però, gli importa molto e si riassume nella relazione tra il suo ruolo e gli altri soggetti istituzionali, a partire dagli organi costituzionali, per estendersi a tutto quanto gli si para davanti nell'esercizio della sua funzione: e quindi giudici di ogni ordine e grado, banca d'Italia, mezzi d'informazione, soprintendenze e organi di tutela di vario tipo, a volte industriali, e via di questo passo. Questo è il motivo vero per cui la battaglia per una legislazione che sia tutta d'urgenza non si muove sul terreno intorno alla proposta di un intervento sulla costituzione, che non gli interessa modificare formalmente, quanto non applicare in via di fatto per la durata del suo mandato. Del dopo, ci viene da pensare che non gli importi molto, o nulla. Così per gli altri rapporti costituzionali: sbaglia chi pensa che voglia rafforzare i poteri del governo in via definitiva, sono i poteri del governo che lui presiede quelli che lo appassionano e spesso lo tormentano. La sua ottica è destinata a cambiare se cambierà la sua funzione, e l'unica immaginabile per i suoi interessi è quella di capo dello stato. Se lo divenisse, difenderebbe i suoi poteri di garanzia se la figura fosse, come ora, una figura di garanzia; ma, con ben maggiore entusiasmo, quelli di governo se divenissero tali. Più probabilmente, userebbe i poteri di governo anche come presidente nella versione dell'attuale costituzione, ma sempre in via di fatto, forzando i riottosi e convincendo i suoi comunque innumerevoli seguaci. Così come ora tende ad usare, un colpo qua e uno là, i poteri del capo dello stato e quelli del parlamento, nella forma della neutralizzazione. Da qui lo stato di tensione permanente, anche qui al di là della parole, spesso mielate, nei confronti dei legittimi titolari delle due istituzioni, capo dello stato e presidente di un

ramo del parlamento. Dall'altro non pervengono, al momento, segnali di volontà di difesa delle prerogative.

Resta da vedere, per i difensori dell'attuale sistema, se temere di più una penetrazione di fatto nella prerogative altrui, limitato dalle resistenze, ma inoculato come indispensabile nell'opinione pubblica, come la goccia che pazientemente difficile scava la roccia; o una campagna, difficile, forse politicamente un po' cruenta, con seguito di referendum, per cambiare la carta costituzionale. Se, dopo quindici anni, abbiamo imparato un po' a conoscerlo, la seconda strada non interessa minimamente il suo essere del tutto allergico alle ideologie. La prima strada, che mira a pochi gradualisti, ma tangibili avanzamenti, non è in realtà meno stravolgente della prima, soprattutto quando riuscisse la sostituzione degli attuali punti di resistenza, l'uno addirittura insperato, con figure più in linea con la logica dell'imprenditore di razza, che non concepisce il concetto di opposizione e, quando finisce per prenderne la sostanza, quello di garanzia. In perfetta, probabilmente immutabile, autentica buona fede.